

IL CASO. Lifting completo per il Viareggio. Ne parla Cesare Garboli

■ Lifting completo per il Viareggio che ha cambiato pelle. Un nuovo presidente, il critico Cesare Garboli, una giuria rinnovata al novantanove per cento, venti giurati su ventuno: una chirurgia così radicale allude a motivazioni altrettanto radicali, nel senso etimologico. Radici, appunto: il rapporto con la città che ha ereditato il premio inventato da Leonida Répaci nel 1929. Garboli parla di «malintesi, incomprensioni» tra il vecchio presidente, lo storico Rosario Villari, che voleva spostare a Roma la segreteria del premio e il comune di Viareggio «geloso delle sue prerogative». Di lì, una catena di dimissioni tra i giurati. «Il mio suggerimento allora era stato la ricerca di una formula di conciliazione - prosegue Garboli - ma non c'è stato nulla da fare. E se non avessi accettato di mettere in piedi una giuria in pochi giorni, quest'anno il premio non ci sarebbe stato. Sono viareggino, e mi sono sentito chiamato a una responsabilità: ho accettato il mandato di costituire la giuria, e solo successivamente sono stato eletto presidente».

Il conflitto è carne e sangue del Viareggio, che è di natura «passionale», se è lecito dirlo di un premio. Tensioni e difficoltà che fino all'ultimo lasciavano il monte premi sospeso nell'incertezza, violente battaglie, dispute infuocate sui nomi dei vincitori sono parte della sua storia e della sua leggenda. Ma mai si è arrivati a far saltare un'edizione: dopo Répaci, il premio era stato presieduto da Natalino Sapegno e poi da Villari, appunto. Garboli spiega di aver costituito la giuria prima di tutto con un criterio di competenza, visto che il premio ha una sezione di narrativa, di poesia e di saggistica: critici di chiara fama come Cases e Roscioni, intenditori di poesia come Raboni, Leonelli e Rossana Bettarini; storici dell'arte come Enrico Castelnuovo e Marisa Volpi; musicologi come Mario Bortolotto; un antropologo sui generis come Camporesi; scrittori come Siciliano e La Capria, Grazia Livi, Saviane e Pontiggia; uno storico normalista, Adriano Prosperi; un filologo come Mengaldo; e ancora: l'anglista Guido Fink e Giorgio Amitrano, saggista e traduttore di Banana Yoshimoto; uomini di teatro come Luca Ronconi e Carlo Cecchi. «Ma tutti leggono e discutono di tutto, è un lavoro enorme. Questa è la qualità del Viareggio, e la garanzia della sua trasparenza: per quanto sia, allo Strega e al Campiello si sente l'odore degli editori».

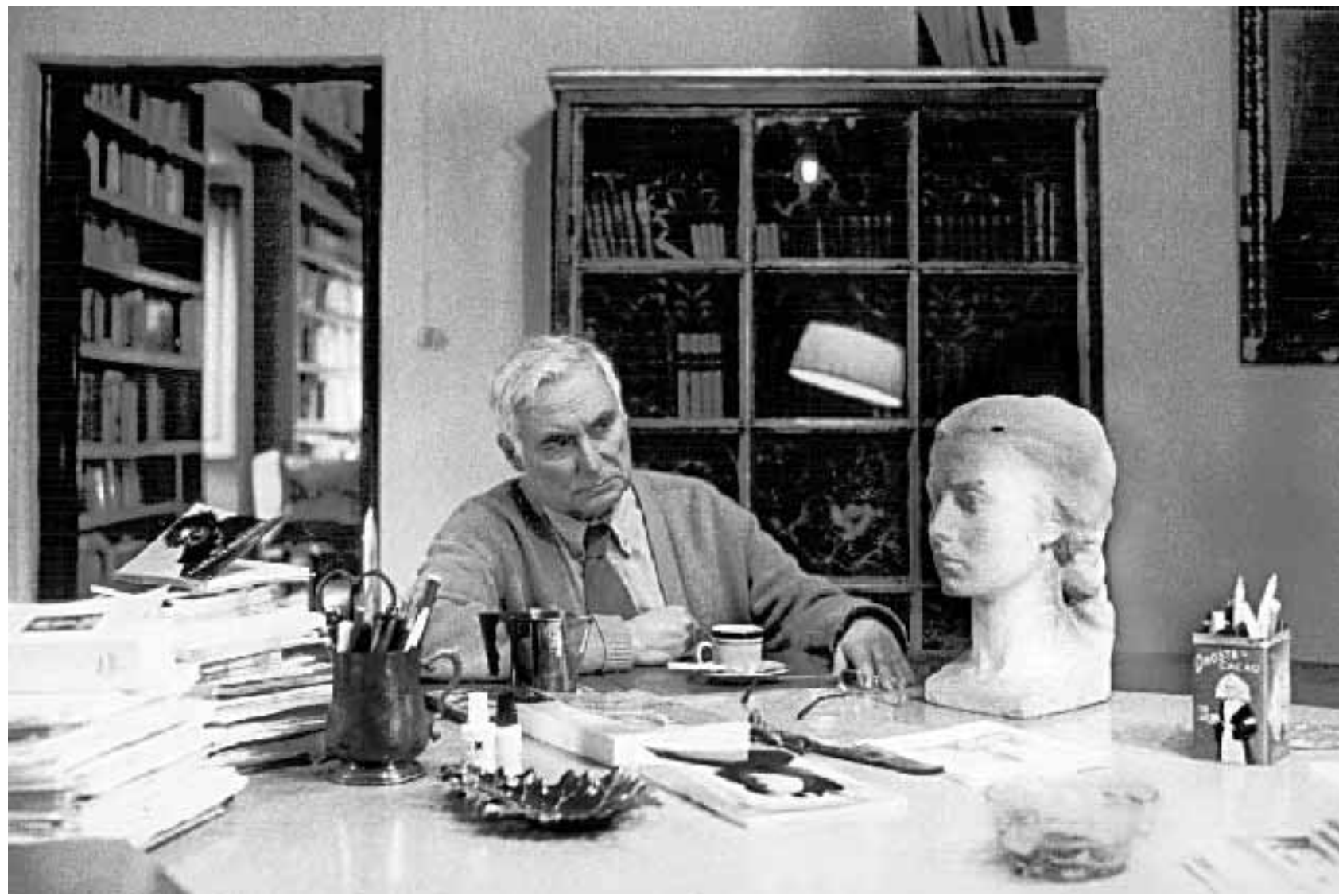
Si può sempre dire che ogni intellettuale ha comunque un'area editoriale, una scuderia di riferimento. Uno dei criteri che mi ha guidato nella formazione della giuria è stato quello di scegliere persone molto libere, che rispondono di se stesse.

Gli editori si contendono, come è noto, la fascetta di vincitore o finalista che ha un preciso valore di mercato. Quanto vale il Viareggio?

Valore di mercato ce l'ha soprattutto lo Strega, moderatamente il Campiello, scarso il Viareggio. E lo Strega, che un tempo faceva salire la tiratura di trentamila copie con punte che hanno sfiorato le cinquantamila, ce l'ha soprattutto per le traduzioni: il vincitore viene tradotto. Ma oggi, visto che i libri degli ultimi anni non hanno avuto grande rispondenza, anche il valore di mercato dello Strega è diminuito. Il Viareggio non ha mai fatto vendere molto; ha altri valori, la trasparenza appunto.

A proposito dello Strega, che ha compiuto cinquanti anni, anche i critici più feroci hanno dovuto riconoscere che attraverso le opere premiate si può ricostruire un profilo attendibile del meglio della narrativa italiana. Come si concilia con la diceria delle manipolazioni?

Lo Strega è un fedele testimone del meglio della letteratura italiana fino a tutti gli anni Cinquanta e i primi Sessanta, dove comincia un calo di qualità e l'invasione degli editori. Dalla metà degli anni Sessanta, col famoso episodio delle dimissioni di



Leonardo Cédamo

Un premio fra le dispute

In attesa dei vincitori del Viareggio - si conosceranno sabato - Cesare Garboli, nuovo presidente della giuria, parla del destino dei premi: «Il Viareggio è stato rappresentativo della cultura di sinistra. Ma oggi che cos'è, la sinistra?».

ANNAMARIA GUADAGNI

Pasolini, che ha sempre visto le cose prima degli altri, inizia la caduta. Da allora, l'ingerenza pesante degli editori ha fatto sì - per esempio - che non vincessero Calvino. Ma, se guardiamo le assenze significative, troviamo autori molto importanti che non hanno mai vinto: Anna Banti, Gadda... Nel complesso, comunque, io sono dell'idea che se si mettono insieme i vincitori non solo dello Strega, ma di tutti i premi, il paesaggio che descrivono non corrisponde ai valori letterari in campo. Qualche pesce di grande qualità è entrato nella rete, ma la scollatura rimane: si premia qualche opera significativa, ma se ne trascurano altre che di lì a qualche anno mostrano la loro importanza.

Vale anche per il Viareggio?

Naturalmente, anche se questo è un premio generoso, premia molto. Nel 1958, mi pare, furono assegnati addirittura undici o dodici premi.

Le valutazioni sbagliate da che cosa dipendono?

Certamente dal fatto che si dà valore a qualcosa in quel momento, influenzati da considerazioni di carattere contingente. Ma anche da amicizie e sistemi di relazioni. Non necessariamente in senso

cattivo, mafiosità. Parlo, banalmente, del fatto che l'amicizia ti fa valutare migliore l'opera di uno che stimi, rispetto a quella di uno che non conosci. Il rischio è che si crei quella sorta di *coterie* per cui, siccome sono sempre gli stessi che decidono, diventa prevedibile ciò che scelgono.

Il Viareggio ha fama di essere di sinistra. Non ha fama, lo è. Dal dopoguerra in poi. Prima non lo era: negli anni Trenta qualche volta è stato anche abbastanza compromesso col regime. È diventato rappresentativo della cultura di sinistra da quando ha premiato le *Lettere dal carcere* di Gramsci. Grande impresa del Viareggio, nel 1963, fu premiare Delfini e non far vincere Piovene, che aveva un sacco di relazioni ed era quasi sicuro di farcela. Con un libro molto dubbio: *La coda di paglia*. Quella battaglia fu un successo personale di Pasolini.

Caro Garboli, oggi il contesto è completamente diverso. La sinistra è al governo e ad essere così legati a quella tradizione culturale si rischia l'eticchetta di premio di regime, lo sa?

Cara Guadagni, capire cosa sia la cultura di sinistra oggi è un'impresa. È difficile persino dire cosa sia la sinistra: abbiamo tra i finalisti un saggio di Marco Revelli intitolato *Le due destre*. E poi, me lo faccia dire: questa è una giuria di persone libere.

I maligni osserveranno che tra quei giurati c'è anche il presidente della Rai.

Enzo Siciliano era tra i giurati prima di diventare presidente della Rai. Prego scriva che semmai è la Rai che ha come presidente un membro della giuria del Viareggio. E me ne rallegro con me stesso. Siciliano ha fatto il giornalista e lo scrittore senza nutrirsi a mangiatoie di regime, potrà essere discusso ma ha sempre fatto il suo lavoro in libertà.

Torniamo alle radici. Strega, Campiello e Via-

reggio sono legati alla storia di precise città e ai loro circuiti intellettuali. Ma che cosa, di tutto questo, è rimasto in vita? Solo l'eticchetta.

Per il Campiello le do torto: nasce più tardi, viene dalle banche venete e da una certa cultura cattolica, cose che nella sostanza sono ancora lì. Si può dire che il premio è meno ricco, rispetto ai tempi di Valeri Manera: è un po' decaduto ma non si è scollato dalle tradizioni originarie come è invece accaduto per Strega e Viareggio. Per lo Strega questo è un fenomeno negativo: quando gli «Amici della domenica» erano pochi e meno sensibili agli interessi editoriali - quaranta letterati attorno a casa Bellonci - tutto era diverso. C'è qualcosa, in quelle origini difficili, nei mesi dell'occupazione tedesca di Roma, che si collega alla resistenza e all'antifascismo: in quegli anni bui c'è la linfa che ha dato vita e forza al premio per tanto tempo. Ma poi la coesione originaria di quel gruppo si è scolorita. È accaduto anche al Viareggio, ma al contrario con esiti positivi: le origini del premio sono legate alla borghesia dei villeggianti che negli anni Trenta frequentava la città, ma che con Viareggio non aveva nulla a che fare. Qui c'era Répaci, e attorno a lui si ritrovava un gruppo di letterati in vacanza in una località allora alla moda. Sono gli anni di Bontempelli e di Pirandello, di Colantuoni e Salsa, di Petrolini e Zacconi. Tutto questo non c'è più: né quella borghesia né quei letterati. Da questo punto di vista, il premio è oggi un'incognita. Ma è anche vero che mai come ora è stato della città, quella vera. Oggi il Viareggio è dei viareggini: gente ricca e un po' supponente, che ama poco i turisti. Le condizioni degli anni Trenta e quelle degli anni Quaranta, ai tempi di Giacomo Debenetti, quando il premio rappresentava la cultura di sinistra, non ci sono più. Il Viareggio è in cerca di una nuova identità, mi auguro che la trovi.

Narrativa poesia saggistica I finalisti '96

Ecco i finalisti del Viareggio '96.

Narrativa: Nadia Fusini, «La bocca più di tutto mi piaceva»; Fausta Garavini, «Diletta Costanza»; Melania Mazzucco, «Il bacio della Medusa»; Giorgio Pressburger, «I due gemelli»; Ermanno Rea, «Mistero napoletano»;
Poesia: Eugenio De Signoribus, «Istni e chiuse»; Alda Merini, «Le ballate non pagate»; B. Reale, «Travarsare il miele»; Antonio Riccardi, «Il profitto domestico»; Andrea Zanzotto, «Meteo»;
Saggistica: Vittorio Foa, «Questo Novecento»; Giorgio Agamben, «Homo sacer»; Giovanni Pozzi, «Alternatim»; Salvatore Nigro, «La tabacchiera di Don Lisander»; Marco Revelli, «Le due destre».

Un archivio mondiale per l'Homo sapiens

L'Unesco ha affidato all'Italia la costituzione di un inventario mondiale dell'arte preistorica. È la prima impresa del genere al livello planetario, si chiamerà «progetto Wara» e sarà realizzato dal centro «Camuno di studi preistorici» di Capo di Ponte a Brescia. Lo scopo della creazione di questo grande archivio è rendere noto al grande pubblico internazionale un patrimonio immenso ma, eccezion fatta per alcune località come Lascaux, Altamira, Valcamonica e Tassili, poco conosciuto. Saranno raccolti oltre ventimila immagini che copriranno un periodo di 40.000 anni, sin dalla prima comparsa dell'homo sapiens. La scelta della valcamonica come sede permanente dell'archivio è legata al fatto che in questa valle delle Alpi retiche vi è un'altissima concentrazione di forme di arte rupestre. L'archivio documenterà oltre all'arte rupestre, mobili, statuarie, utensili e oggetti. Il progetto verrà realizzato in tre anni e prevede sin d'ora aggiornamenti.

IL LIBRO. Giallo a quattro mani di Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli

Il cantautore scopre il fascino del «noir»

Il commissario Sarti presta la penna al cantautore. Lorian Macchiavelli e Francesco Guccini hanno appena terminato un «giallo» scritto a quattro mani, in libreria da gennaio per Mondadori. Misteriose scomparse e morti più o meno accidentali tra la Francia e l'Alta Valle del Reno, quella a cavallo tra Emilia e Toscana. Ma ora Guccini comincia a lavorare al suo nuovo disco e Macchiavelli a una nuova serie per l'investigatore reso famoso dal volto televisivo di Cavina.

FRANCESCA PARISINI

■ BOLOGNA. Una leggenda racconta che se un ubriaccone, di quelli incalliti, muore per caso steso sulla neve, questa non riesce a ricoprirla. Anzi, respinta da tutto quel vino si ritira disegnandogli attorno quasi un alone di riverenza. È una leggenda inventata su per gli Appennini, a cavallo tra la Toscana e l'Emilia dove i «beoni» sono dipinti dalle parole della gente del luogo come degli eroi locali, certo un po' scalcagnati ma ammirati. A Francesco Guccini questa leggenda è piaciuta. È una

fenomeno linguistico in questo caso tra la parlata toscana e il dialetto emiliano.

A Guccini, si diceva, questa storia è piaciuta tanto da cercare di costruirci sopra un intreccio di misteriose scomparse e morti più o meno accidentali. «Ma io non sono un giallista - dice il cantautore - ed allora ho chiesto l'aiuto di un amico, Lorian Macchiavelli».

Il papà del commissario Sarti, per intenderci. Così questa strana coppia, dopo circa un anno di lavoro, sarà in libreria a gennaio con un romanzo giallo edito da Mondadori e che per il momento va sotto il titolo provvisorio di *Maccaroni*, con l'accento sulla 'i' come i francesi pronunciavano i nostri maccheroni, chiamando così anche quegli italiani che a fine Ottocento emigravano Oltralpe in cerca di fortuna. La storia, infatti, parte proprio da uno scorcio del secolo scorso, da quell'ambiente di emigrati italiani che andavano a lavorare nelle minie-

re o nelle saline francesi. Poi, con un salto di oltre quattro decenni, approda ai primissimi mesi degli anni '40 del Novecento in un immaginario paesaggio dell'Alto Reno, la valle di Pavana e di Vergato, un po' più sotto verso Bologna, dove affondano le radici di Lorian Macchiavelli.

«Sono queste radici comuni - spiega il papà del famoso commissario interpretato a suo tempo sul piccolo schermo da Gianni Cavina - ad averci avvicinati, a metterci a disposizione un patrimonio comune su cui costruire questa storia». Una storia di cui i due autori parlano mal volentieri. «Perché i gialli non si raccontano mai» si sottrae Guccini. Prologo della storia è appunto il cadavere di un ubriaccone trovato all'indomani di una terribile nevicata. Una morte apparentemente accidentale a cui si aggiungono altri due cadaveri, quelli di un brigadiere dei carabinieri e quello di un parroco, oltre all'improvvisa

scomparsa di un ragazzino. Invece, i fatti sono in relazione tra di loro. Lo sostiene l'eroe buono del libro, un maresciallo dei carabinieri - «Il Maresciallo» come è sempre nominato, pronunciando il suo cognome una sola volta. «Sono storie raccontate da queste parti, un po' vere ed un po' impastate dal mito e dalla leggenda», spiega Guccini. È la mitologia costruita da quei «contaballe» là sugli Appennini, ingigantita davanti ai bicchieri di vino e gonfiata all'inverosimile per il piacere di raccontarla più grossa possibile.

Ma come si concilia la penna di un giallista, legata alla realtà ed alla attualità dei fatti per natura e necessità di genere letterario, con quella di un cantautore con il «vizio» del romanziere, del narratore fantastico? Guccini, infatti, ha al suo attivo altri due romanzi che non hanno nulla a che vedere con il giallo; il primo, le *Cronache Epafaniche* dove ha tradotto in mito la sua infanzia pavane-

e il secondo *Vacca d'un cane*, una sorta di seguito. «Abbiamo cercato di mediare, di sovrapporci - racconta l'autore di «Canzone per un'amica» - ma la cosa divertente era che nella stesura dell'intreccio, Macchiavelli, che è nato a Vergato più vicino alla pianura, tendeva «alla bassa». Io invece, che sono più montano, tendevo verso l'alto». «È stata una gran fatica - racconta Macchiavelli ora che la fatica è finita e manca solo di qualche ritocco - ma una bellissima esperienza. Insieme decidemmo la trama poi ognuno scriveva la sua parte. Fino al successivo incontro a casa di Francesco, a Bologna, dove cercavamo di limare le due parti».

È la chitarra, Guccini, l'ha appesa al chiodo? «No, a settembre comincio a lavorare ad un nuovo disco». Anche Macchiavelli a settembre torna ai suoi lavori, alla terza serie televisiva e ad un'altra avventura di carta per il commissario Sarti.

ARCHIVI

Una lettera di Ungaretti a Mussolini

■ ROMA. «Ricorro a Vostra Eccellenza come a un signore della Rinascenza: quando l'Italia è stata grandissima nel mondo, i potenti non sdegnarono di coronarla di bellezza (ch'è la sola cosa non peritura)». Così il poeta Giuseppe Ungaretti scriveva in una lettera a Benito Mussolini il 5 novembre 1922, richiedendogli la prefazione alla raccolta di poesie *Porto Sepolto*, che sarebbe uscita l'anno successivo da un editore di La Spezia. Ungaretti, come è noto, riuscì ad ottenere l'agognata prefazione e ora la lettera inedita fa luce sulle aspettative riposte dal poeta nel leader politico che aveva appena preso il potere. L'inedito, insieme ad altre missive, fa parte del fascicolo intestato Giuseppe Ungaretti conservato tra i documenti della «Segreteria particolare del Duce» all'Archivio centrale dello Stato. Il carteggio è stato rinvenuto e studiato da Francesca Petrocchi, docente di letterature comparate all'università di Viterbo, che sta conducendo una ricerca sul rapporto tra gli intellettuali con i vertici del regime fascista e in particolare da parte del Sindacato nazionale fascista autori e scrittori, presieduto da Filippo Tommaso Marinetti.

Ungaretti chiedeva al capo del fascismo di «consacrare» la sua opera con un riconoscimento ufficiale che fino allora gli era mancato. «Vostra Eccellenza sa il mio valore di poeta: in Italia uomini come Sofici, Thovez, Papini, Cecchi, Saffi, De Robertis, Prezolini ecc. hanno stampato - scriveva a Mussolini - in articoli e libri che la mia poesia era forse la più genuina manifestazione poetica della guerra sofferta, il grido del fante, il canto dell'uomo di pena». Citando anche gli apprezzamenti della critica francese, il poeta faceva presente di meritare «di essere da un pubblico più vasto conosciuto ed amato. Finora non conosco bene che la fame. L'Italia nuova deve sapere dare di più al valore. Vuole Vostra Eccellenza che la rinnovata italianità sta consacrando, innalzare anche la mia fede?».

Ungaretti chiedeva perciò a Mussolini «poche righe di prefazione» («quando le gravi cure dello Stato le daranno un momento di tregua»), che ai suoi occhi ma anche «agli occhi di tutti» sarebbero stati «un gran segno di onore». «Tutto il carteggio - sottolinea la professoressa Petrocchi - dimostra un'evidente attrazione verso il fascismo delle origini, soprattutto per le sue matrici legate al sindacalismo rivoluzionario. Oltre che un rinnovatore politico e sociale, il capo del fascismo per tutti gli anni Venti fu considerato dal poeta, e dalla folta base di iscritti al Sindacato fascista degli scrittori, anche un probabile artefice di un nuovo rinascimento culturale italiano, a cui gli intellettuali potevano rivolgersi per ottenere la necessaria valorizzazione della loro opera artistica».